



in pensione, e finché campa ha il diritto di incassare ogni mese la sua pensione. Dunque lui ha un credito. Ma se lui ha un credito, qualcuno da qualche parte deve pur avere un debito. O no? Ebbene, questo debito, il cui valore attuale, scontato, attualizzato, oggi in base a stime di larga massima è di circa 4 milioni di miliardi, nel bilancio dello Stato italiano non c'è. Questo debito non è contabilizzato da nessuna parte. Eppure questo debito a tutti gli effetti è un debito dello Stato e per la cronaca le ricordo che nel 1994 a Parigi avevo ottenuto dall'Ocse la dichiarazione formale che il debito pensionistico è a tutti gli effetti debito degli Stati. Questi 4 milioni di miliardi si devono sommare ai 2 milioni e mezzo di miliardi di debito pubblico finanziario che tutti considerano drammatico e difficilissimo da gestire. Lei lo faccia calcolare bene, questo enorme buco del nostro bilancio. Renda questo dato di pubblico dominio. Evidenzi l'incredibile mancanza di equità economica tra generazioni che ha caratterizzato l'azione di certi governi cattocomunisti. Ed evidenzi il colpevole silenzio dei colleghi che avevano la maggioranza nella scorsa legislatura e non perdevano occasione per dire agli italiani che andava tutto bene e che i conti pubblici erano a posto. E naturalmente cerchi di sensibilizzare su questo problema anche tutti gli stati membri dell'UE, perché purtroppo oggi i principi di trasparenza e di rispetto per i cittadini europei sono merce rara tanto a Roma quanto a Bruxelles».

Solo due parole sulla storia delle pensioni a ripartizione. Il padre del moderno Welfare State è Lord William Beveridge, autore del "Beveridge report on the social services" (presentato al Parlamento nel Novembre 1942). Da ricordare che all'inizio del secolo il Parlamento di Londra aveva approvato due ragionevoli leggi di Lloyd Gorge, il combattutissimo Old Age Pensions Act (1908: questa legge prevedeva di dare da 1 a 5 scellini la settimana agli indigenti che avevano più di 70 anni) e il National Insurance Act (1911). Fino ad allora la base culturale prevalente era quella di Bismark: in Prussia nel 1881 si andava in pensione a 65 anni, col piccolo particolare che la vita media, anche per effetto delle guerre che si facevano lor signori (tanto a morire ci

mandavano il popolo) era di 45 anni. Da noi la prima legge è del 17 Marzo 1898: riguardava l'assicurazione obbligatoria di alcuni operai. Un decreto del 21 Aprile 1919 stabiliva l'obbligatorietà di un accantonamento per far fronte alla vecchiaia. Nel 1933 è nato l'Infps, l'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale. Poi c'è stata una lunghissima schiera di "martiri del Dio voto", culminati nell'Aprile del 1969 con la terribile "riforma Brodoloni" (legge 153 del 30 aprile 1969). Con quella legge si passa dal metodo di calcolo contributivo a quello retributivo. Il valore delle pensioni viene fissato tra il 74 e l'80% dell'ultimo stipendio e viene



agganciato all'indice del costo della vita, indipendentemente dai versamenti effettuati: incredibile ma vero. Si vede che c'era qualche elezione importante! E mi sa che c'era qualche elezione importante anche nel 1973, quando sono nate le pensioni baby: così i dipendenti statali potevano andare in pensione dopo aver lavorato 20 anni (le donne sposate un po' di meno: dopo 15 anni, 6 mesi e un giorno). A mio giudizio questo sistema "a ripartizione" dovrà necessariamente essere cambiato per motivi demografici e per motivi morali. Motivi demografici: abbiamo visto che lo Stato "requisisce" i contributi pensionistici versati dalla popolazione attiva di oggi e li trasferisce immediatamente ai pensionati attuali, aggiungendovi dei soldi (oggi circa 40 milioni di Euro all'anno) che preleva dalle tasse, perché i contributi sociali da

solli non sono più sufficienti. Questo sistema poteva funzionare mezzo secolo fa, quando vi erano almeno sette lavoratori attivi per ogni pensionato, che peraltro decedeva in media non molti anni dopo essere andato in pensione. Quel mondo è totalmente scomparso. Grazie al netto declino del tasso di natalità e all'aumento dell'aspettativa di vita, negli Stati del "nucleo storico" dell'Unione Europea ci sono oggi in media appena quattro persone in età lavorativa per ciascun pensionato. Nel 2040 ce ne saranno appena due, mentre in alcuni Paesi, tra cui l'Italia, questo rapporto sarà addirittura vicino ad uno. Ecco perché il Csis (Center of Strategic and International Studies) nell'indice che misura la capacità di far fronte all'invecchiamento della popolazione classifica Italia, Francia e Spagna tra i paesi ad "alta vulnerabilità". Ma è solo questione di tempo, perché il difetto, come si suol dire, "sta nel manico": è nel sistema a ripartizione, che ormai ha fatto il suo tempo, come hanno ben capito il Cile, la Corea del sud, la Polonia, la Svezia e gli altri Paesi che hanno cominciato, con velocità diverse, a muoversi verso un sistema a "capitalizzazione", avendo capito che nel lungo periodo il sistema a ripartizione puro sarà assolutamente insostenibile. Su questo punto il dibattito è aperto. La mia

impressione è che la Commissione di Prodi, a Bruxelles, attraverso la direzione generale degli affari economici e finanziari, si stia un po' arrampicando sui vetri, con studi pieni di bei grafici ma basati sull'ipotesi di "popolazione stazionaria": un evidentissimo tentativo di favorire l'immigrazione e qualche lobbista di peso. I motivi morali invece, a parte che non è giusto che i

nostri figli lavorino per pagare le nostre pensioni, sono anche questi: fermo restando che l'aspetto finanziario dei sistemi previdenziali è importante ma viene dopo l'aspetto sociale, sono sicuramente aspetti sociali la sicurezza, l'indipendenza, la dignità di poter scegliere e di non dover dipendere da nessuno, l'essere padroni del capitale accantonato per la propria pensione e poter disporre della sua gestione. Queste sono caratteristiche dei sistemi a capitalizzazione, che vedremo la settimana ventura: vi anticipo che 15 anni fa scrivevo: «Vecchia Europa, sia l'aspetto finanziario che l'aspetto sociale delle tue pensioni le può salvare solo il mercato». Era la sintesi delle discussioni che si facevano al lunedì sera nella vecchia sede della Lega di piazza Massari, a Milano.

(1 - continua)